

Giuseppe Capograssi giurista e filosofo cattolico nella crisi del suo tempo

Mario Cioffi

1. Studioso appartato e schivo, Giuseppe Capograssi (Sulmona 1889 - Roma 1956) occupa un posto di rilievo nella cultura italiana del Novecento. Laureato in giurisprudenza, avvocato, si dedicò allo studio filosofico del diritto e nel 1932 vinse il concorso a cattedra. Nominato nel dicembre 1955 giudice costituzionale, accettò la carica solo dopo ripetute insistenze. Definito da Arturo Carlo Jemolo il «Socrate cattolico»¹, Capograssi si era votato alla meditazione del diritto e all'analisi della vita e dei bisogni dell'uomo, per cogliervi la verità dell'essere umano. Le sue riflessioni sulla condizione esistenziale dell'individuo contemporaneo anticipano molte delle considerazioni critiche oggi rivolte al modello della società dei consumi.

Nel ventennio fascista Capograssi rappresentò il pensiero della cultura cattolica e fu riferimento di chi sentiva il bisogno di un dialogo libero e aperto ai grandi problemi spirituali e politici del tempo. Egli rifiutò lo Stato autoritario e, preoccupato che i condizionamenti politici potessero intaccare gli autentici valori cristiani, si schierò per l'autonomia e la libertà della società civile, nella quale si esplica l'attività degli individui. Nell'epoca in cui l'organizzazione sociale e politica culminava nello Stato, Capograssi si concentrava sull'individuo e meditava sulla sua salvezza, indicandogli la necessità di essere se stesso, di non lasciarsi massificare e omologare. L'individuo che non preserva la propria personalità e non dispiega le proprie potenzialità di umanità, che resta passivo, inerte e chiuso in se stesso, rischia di diventare “superfluo” per i detentori del potere, il che è la fine stessa dell'individuo.

Il pensiero capograssiano si esprime in una filosofia della prassi che risolve criticamente le concezioni idealistiche e neo-idealistiche e quelle marxiste. Nel cogliere la loro crisi radicale, l'Autore risente dello spiritualismo francese e dell'esistenzialismo tedesco, ma poi si collega decisamente a Vico e Rosmini, suoi massimi ispiratori. Alla base dell'interesse speculativo di Capograssi c'è sempre il diritto, da lui teorizzato come azione, attività, esperienza giuridica dominata da valori. Ripensando il vichiano “*verum et factum convertuntur*” alla luce del pensiero rosminiano, egli vede nel diritto l'uomo, la sua azione, la sua storia: il diritto è idea umana di vita, secondo l'intuizione di Vico ripresa e sistematizzata da Rosmini nella formula della persona come «il diritto sussistente, l'essenza del diritto»². Poiché sottende i valori più autentici e il significato ultimo della persona, il diritto può essere compreso nella sua autentica essenza che lo fa sussistere solo attraverso una visione globale della vita e dell'esistenza³.

Agli inizi degli anni venti del Novecento, Capograssi aveva svolto un'analisi critica della filosofia e della storia

1. Nella prefazione a G. CAPOGRASSI, *Introduzione alla vita etica*, Roma, Studium, 1976.
2. A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, a cura di R. Orecchia, 6 voll., Padova, CEDAM, 1967, vol. I, p. 192. Sul punto e sulla filosofia giuridica del Roveretano rinvio a M. CIOFFI, *Persona e diritto in Rosmini*, Stresa, 2005 e M. CIOFFI, *Il diritto come giustizia e amore nella filosofia di Rosmini*, Stresa, 2012, ambedue nelle Edizioni Rosminiane (collana “Biblioteca di Studi Rosminiani” del Centro Internazionale di Studi Rosminiani).
3. Cfr. S. COTTA, *Diritto persona mondo umano*, Torino, Giappichelli, 1989, in particolare il saggio *Cinquanta anni di filosofia giuridica in Italia*.

contemporanea, cogliendo il significato teorico della crisi del tempo e la genesi del totalitarismo come necessaria conseguenza di quella crisi. Egli aveva notato che la filosofia moderna tende «a riportare la vita dentro il pensiero», ma si tratta di un pensiero cartesianamente fatto di «quella esangue realtà che è la nuda esistenza del soggetto pensante», un pensiero diverso da quello di Vico, che aveva concepito la mente umana «nella pienezza della sua natura dentro la vita storica»⁴. In questa prospettiva che giustifica la negazione definitiva della filosofia e della cultura moderna, acquista evidenza il carattere metastorico del cristianesimo, come garante di valori che fanno ritrovare il significato autentico dell'esistenza e la "sostanzialità" dell'individuo che in essa sente consistere e realizzare la propria vita. Da questa consapevolezza e dalla volontà di essere e realizzarsi, nasce l'energia vitale che si traduce in *azione*, attività pratica con la quale l'individuo diventa autore della sua personalità e consegue i fini razionali di libertà e giustizia propri della sua umanità. L'azione è la manifestazione della vita profonda del soggetto.

La volontà di vita del soggetto «forma l'individualità dell'individuo, crea una vita che ha una posizione unica a sé stante irripetibile, di fronte a tutte le posizioni della vita»⁵. Tutto inizia dalla volontà dell'individuo, volontà pratica e principio d'azione che costituisce la sua stessa vita: tutti gli avvenimenti nascono dalla volontà più intima dell'individuo che fa di lui il soggetto della storia. L'attività pratica, il fare, la prassi, si risolve in precise esigenze commisurate alle necessità individuali e svela la profonda intuizione cristiana della vita come manifestazione della verità in cui l'esistenza è radicata, una verità che costituisce e trascende e che ogni individuo deve esprimere e realizzare con l'azione. L'agire dell'individuo è tutta la realtà, la totalità delle sue azioni con cui fa sussistere nel concreto la verità che abita in lui. Connaturata all'azione, la verità è la spinta che muove l'individuo ad agire, il principio che lo sostiene nel portare a compimento ciò che ha iniziato, e che dà vita a tutte le varietà del concreto come storicamente si manifestano: «Il valore della storia sta nel mostrarci i modi che assume, nella realtà del concreto, l'originaria realtà che è la persona, la quale, poiché è nodo di empirico e di eterno, e si realizza solo come individualità empirica, realizza in modi innumerevoli la sua infinita vocazione. Così la storia è la prova di questa individualità che è la persona, di questa individualità nella quale l'empirico e l'eterno si fondono»⁶.

2. Il rapporto tra l'azione e la vita, tra l'azione e la volontà di vita che anima il soggetto, può essere inteso e svolto in tutte le articolazioni attraverso l'*esperienza comune*, propria di tutti gli individui impegnati a realizzare la propria vita. I principi, gli ideali, i valori, le norme non sono semplici affermazioni teoriche, ma posizioni di vita, *atti pratici* che generano il concreto, la storia, e in cui si esprimono la morale, il diritto, la politica, la religione. L'azione, che riporta al suo promotore e titolare, è la vita stessa dell'individuo che si difende dal male: nasce così l'*esperienza etica*. L'etica si manifesta come avvertenza del dovere di vivere la vita e compierla secondo la verità e l'ordine che le è proprio, e questo dovere, legge essenziale a cui si ispira tutta l'esperienza comune, si trasfonde in imperativo giuridico che comanda di salvare l'azione, cioè di portarla a compimento per quello che effettivamente è, secondo il suo contenuto di verità. Viene così ad esprimersi il diritto come *esperienza giuridica*, che è la presa di coscienza della verità contenuta nell'azione che si connette sistematicamente a tutte le altre azioni. Il diritto nasce «quando il soggetto cessa di essere chiuso e come ipnotizzato nel fine immediato dell'azione [...], e trasforma nel suo libero atto di volontà, nella sua esperienza, voluta in tutte le sue condizioni concrete, la sua prima attività immediata e concreta»⁷.

La connessione totale delle azioni forma la dimensione articolata e compiuta della società civile, lo Stato, che è l'esperienza comune pervenuta alla consapevolezza di se stessa come volontà comune e come legge. Il diritto non è prodotto dallo Stato, ma risulta dall'esperienza giuridica: lo Stato, considerato non in astratto ma nella sua vera essenza di struttura di servizio alla persona, non è che il compimento e la conclusione dell'esperienza giuridica. Esso non è forma sostanziale avulsa dall'esperienza comune, ma poggia proprio su di essa, cioè sull'attività degli individui che operano secondo i valori fondamentali e la verità della loro vita. Lo Stato «è proprio il momento dell'esperienza» dove si attua «la vera affermazione della personalità come diritto, la vera esistenza del diritto come libertà»⁸.

Il principio dell'agire umano è nella volontà del soggetto e nell'azione in cui si esprime la sua vita. L'azione è un momento della vita di tutti gli individui che intessono le relazioni giuridiche, al cui interno realizzano se stessi.

4. G. CAPOGRASSI, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi* (1921), in *Opere*, a cura di M. D'ADDIO e E. VIDAL, 6 voll., Milano, Giuffrè, 1959, vol. I, p. 331. Ai sei volumi si è aggiunto un settimo, a cura di F. MERCADANTE, Milano, Giuffrè, 1990.

5. G. CAPOGRASSI, *Incertezze sull'individuo* (1953), in *Opere*, cit., vol. V, p. 439.

6. G. CAPOGRASSI, *Il diritto secondo Rosmini* (1940), in *ibidem*, vol. IV, p. 343.

7. G. CAPOGRASSI, *Note sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici* (1936), in *ibidem*, vol. IV, p. 190.

8. G. CAPOGRASSI, *Il diritto secondo Rosmini*, cit., p. 346.

Essa resta sempre sotto il segno «di una legge universale che si pone senza essere posta»⁹ e orienta tutta la trama del diritto, le azioni e gli scopi degli individui. L'esistenza del diritto e delle relazioni giuridiche esige la continua ricerca di una giustizia e un senso che vadano oltre la singola azione. Il diritto è «la vita stessa vissuta secondo il principio della consapevolezza dell'agire e di tutto quello che l'agire implica»¹⁰: ogni ordinamento giuridico «è tale e si realizza in quanto si riporta a un principio costitutivo dell'azione: principio che fa la razionalità concreta e l'umanità dell'esperienza giuridica, e pel quale l'esperienza giuridica si ricollega e si inserisce nel pieno dell'esperienza totale dell'azione»¹¹. Espressione dell'essere morale, il diritto obbliga a riflettere sull'azione e fa sì che l'esperienza giuridica, che è lo stesso diritto come vita, la vita stessa del diritto, si oppone al male che è nell'uomo, salvando l'azione. Il diritto, come vita e momento di determinazione dell'uomo, esige una comprensione più ampia della pura giuridicità: il suo senso ultimo è comporre la frattura tra la tendenza della volontà all'Assoluto e l'insufficienza della volontà a pervenirvi, in definitiva salvare l'azione e l'esperienza.

L'esperienza giuridica prepara quella morale. Esse si richiamano a vicenda e formano l'esperienza etica, che le esprime entrambe. L'individuo ha in sé due opposte forze, una che spinge ad inerire alla verità, l'altra che ostacola la tendenza al vero. L'azione è volontà di vivere secondo verità, ma la volontà può deviare, subire il condizionamento dei sensi fino a volere la vita non più secondo verità, ma secondo fini particolari che negano l'oggettività e l'universalità dell'ordine che presiede alla vita. Si afferma così, in seno all'azione, il male, che è riduzione, limitazione, nullificazione dell'azione e della vita. Esso trasforma i fini particolari in fine assoluto, impedendo così all'individuo di scoprire sperimentalmente che i fini particolari sono solo una parte di un complesso di fini. Si pone così la necessità di salvare l'azione e l'esperienza. Come dimostra l'esperienza comune, la segreta volontà di vita che ispira l'azione, se a volte viene sopraffatta dal male, a volte riesce a resistere e a vincerlo. L'uomo scopre che la vera difesa dal male è la volontà buona che ha come fine il bene, e che volere il bene è volere che la vita sia verità. La scelta tra la vita come verità e il male come negazione dipende esclusivamente dall'azione libera dell'individuo: «Come il male dimostra, come il delitto addirittura plasticamente rappresenta, la persona è un infinito destino la cui caratteristica è la fragile precarietà, è l'individualità finita chiusa nel tempo, e perciò una infinita varietà di atteggiamenti e sviluppi»¹².

Le posizioni fondamentali dell'esperienza giuridica sono quelle tipiche dell'azione umana, che spinge l'uomo da condizioni formali di vita giuridica a condizioni concrete di vita giuridica: «L'individuo traverso le forme della vita giuridica si tiene aggrappato a se stesso, cerca di non farsi portare via da se stesso, quasi per un istinto che perso se stesso è perduto anche tutto il mondo dell'esperienza. E nel resistere in se stesso l'individuo esercita la sua funzione storica [...]. Il segno che l'individuo resiste, unica condizione di umanità nella storia, è proprio il resistere delle forme fondamentali dell'esperienza giuridica, e di qui l'enorme importanza dell'esperienza giuridica, come segno e simbolo dello stato dell'umanità. Finora l'esperienza giuridica resiste perché l'individuo resiste»¹³. Oltre a salvare l'azione dandole una sua esistenza, l'esperienza giuridica pone l'esigenza di salvare anche l'agente, dando così inizio all'esperienza morale: l'esperienza giuridica non esaurisce la storia dell'azione, non realizza tutta la vita che è contenuta nell'azione, perché l'individuo ha un destino umano e sovrumano da compiere.

Esperienza giuridica e esperienza morale esprimono il senso della filosofia pratica di Capograssi, volta a scongiurare il male, che è la morte spirituale e la perdita dell'identità dell'individuo, e difendere l'azione e la vita dell'agente. Ma neppure l'esperienza morale, in cui «l'uomo vive nella pace della sua natura totalmente spiegata in tutte le sue forze e le sue direzioni»¹⁴, esaurisce la storia dell'azione. Quando l'individuo acquista la consapevolezza di essere agente e avverte l'esigenza della sua salvezza, rimette tutto in discussione e rende tutto problematico: la morte pone alla coscienza dell'individuo il quesito sul significato ultimo della vita, e nasce una cupa disperazione, un desiderio di annientamento che è la prova suprema del soggetto. Ma proprio da questa esperienza che sembra portare al nulla, nasce l'avvertenza che la vita non si esaurisce con l'individuo, che la vita presa in se stessa è inesauribile, che il fine dell'individuo non può essere che unirsi all'infinito. L'azione perviene così alla sua ultima posizione, che conclude ed inverte tutta la sua storia, tutto il mondo al quale ha dato vita. Si affaccia la dimensione religiosa dell'esistenza, ed ancora una volta, per l'ultima volta, si ripropone il dubbio: se il compimento è nella vita assoluta, cosa è la vita assoluta? Per Capograssi solo la risposta cristiana corrisponde al sentimento che anima nel

9. G. CAPOGRASSI, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, cit., p. 178.

10. G. CAPOGRASSI, *Studi sull'esperienza giuridica* (1932), in *Opere*, cit., vol. II, p. 288.

11. G. CAPOGRASSI, *Note sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici*, cit., p. 191.

12. G. CAPOGRASSI, *Il diritto secondo Rosmini*, cit., p. 342.

13. G. CAPOGRASSI, *L'ambiguità del diritto contemporaneo* (1952), in *Opere*, cit., vol. V, pp. 422-424.

14. G. CAPOGRASSI, *Introduzione alla vita etica* (1956), in *ibidem*, vol. III, p. 74.

profondo l'individuo, quello di non essere un'apparizione effimera della vita. Solo il cristianesimo dà significato e certezza alla speranza che la vita alla fine vince la morte, allo slancio verso l'Infinito Vivente, il solo Essere che compie la vita storica dell'individuo conferendole la sua autentica verità: «Tutte le realtà particolari determinate temporali nascono da questa spinta verso tutto l'essere: tutta la realtà umana è l'immenso tentativo di vivere tutto l'essere senza negazioni e senza esclusioni. La vita della persona è tale tentativo in quanto tutta la vita della persona è quasi si direbbe questo amore cosmico e ultracosmico nel cui "vortice", la parola è di Rosmini, sono prese le cose e le persone fino all'essere necessario, la vita suprema, Dio»¹⁵.

3. Il filo conduttore della filosofia della prassi, il vero attore ed autore dell'esperienza comune, è l'individuo, specialmente il povero individuo empirico della società contemporanea, comune, anonimo, perso nella folla amorfa del nostro tempo, considerato nella concretezza dei suoi bisogni anche frivoli. Il sistema delle conoscenze di cui l'individuo si serve per vivere, per *esperire* la propria vita, fa scoprire l'intrinseca necessità di condurla ad una meta stabile: emerge così il desiderio di vita e salvezza. Vivere, tirare avanti, è la funzione pratica del soggetto, che «sta nella vita preparato intento occupato a portare innanzi la vita, a vivere, a campare secondo la bella e profonda parola italiana, nella quale l'idea di salvarsi e l'idea di vivere sono così strettamente legate»¹⁶.

La crisi etica e politica della società contemporanea, esplosa con il primo conflitto mondiale, è dovuta al venir meno della continuità della vita sociale e storica, riconducibile alla perdita o all'attenuarsi del sentimento dell'individualità da parte del soggetto. Avendo perso il senso della sua individualità, egli non vede e non vuole più cose stabili e durature, e smarrisce il senso storico, il senso del passato e del legame con le generazioni: «L'individuo senza individualità ha perso l'individualità delle sue passioni e dei suoi sentimenti, come si vede nella vita politica, che prima era fonte di grandiose e lucide passioni, ed è diventata ora fonte di fanatismi, e il fanatismo è appunto la passione senza più individualità [...], la passione dell'individuo che, rimasto senza individualità, non riesce, se vuol vivere una vita intensa, che a viverla come pura passività [...]. Una specie di sorda legge della distruzione, della rottura dei legami col passato, è sopravvenuta in questo individuo senza individualità, il quale è rimasto insieme senza storia. [...] Quanto più si parla di storia e di storicismo, quanto più si risolve tutto in storia, tanto più gli individui perdono il senso della storia e dei loro legami vitali con la vita dei padri»¹⁷.

Capograssi è persuaso che ciò che minaccia l'individuo è il periodico riproporsi nella storia di false idee dell'umanità e della vita. Nella contemporaneità si è affermata l'idea che «l'umanità non ha valore per sé; l'individuo non è (più) un essere intelligente e morale che ha una legge e una sua verità: non è che un astratto paradigma di forze, un'astratta capacità di obbedienza, una forza puramente passiva. Quello che vale è il fine, lo scopo che i gruppi dominanti vogliono realizzare, e verso il quale vogliono avviare l'individuo. L'individuo non è (più così) libertà ma pura passività; e l'umanità è materia nella quale s'imprime da fuori la direzione e la forma che si vuole. E perciò cadono tutti i valori e i principi che facevano la vita dell'umanità»¹⁸. Per il processo di invasività della sfera pubblica, avviatosi dopo il secondo conflitto mondiale per funzionalizzare i comportamenti individuali, l'individuo rischia di perdere la sua anima e ridursi ai meri dati e connotazioni con cui viene registrato e individuato. Spersonalizzare l'individuo, farne un'entità fungibile ed intercambiabile, è la fine della sua individualità, con esiti negativi sulla prassi e sulla qualità della vita. La perdita dell'individualità genera i motivi profondi della crisi della democrazia, riconducibili all'individuo empirico che si esprime solo al livello della mera forza vitale, non più regolata dal sentimento dell'individualità.

La scienza giuridica è pensata da Capograssi insieme alla vita e ai bisogni dell'individuo. L'esperienza è l'interpretazione speculativa della vita dei semplici, degli onesti, degli umili, dei malvagi, dei potenti, degli uomini di fede. Egli analizza tutte le esperienze e i loro esiti ultimi, e trova i principi e i valori metaempirici che consentono all'agire della persona di sussistere come mondo umano e come storia, di affermarsi e difendersi dall'insidia del male. L'analisi attenta dell'azione mostra in essa qualcosa di non compiuto che ripropone l'esigenza di completezza che la anima, e nasce così nell'individuo la consapevolezza di un principio che trascende l'azione e ne costituisce il limite, un principio che, riportandola alla sua finitezza, salva l'azione e l'individuo dalla dispersione. L'attività del soggetto, se rimane fedele alla verità che costituisce la sua ispirazione, propone la vita come concretezza sussistente in tutte le sue manifestazioni.

Nel breve scritto *Il problema fondamentale* Capograssi prende posizione sul problema della giustizia nel diritto,

15. G. CAPOGRASSI, *Il diritto secondo Rosmini*, cit., p. 330.

16. G. CAPOGRASSI, *Analisi dell'esperienza comune* (1930), in *Opere*, vol. II, p. 8.

17. G. CAPOGRASSI, *Incertezze sull'individuo*, cit., pp. 447-448.

18. G. CAPOGRASSI, *Il diritto dopo la catastrofe* (1950), in *Opere*, cit., vol. V, p. 155.

ed indica al giurista il modo di vincere il male rappresentato dalla legge ingiusta, problema «grave per tutti, angoscioso per il giurista che deve applicarla»: il dolore suscitato dalla legge ingiusta «spinge il giurista, spinge la scienza alla sua tacita opera salvatrice, la quale non consiste in altro che in un non lasciarsi captare dalla legge ingiusta ma riportare la legge ingiusta nella vita ancora sana dell'ordinamento, captare la legge ingiusta nelle parti vive dell'ordinamento [...]. Il male si vince così. Non c'è altro modo. Il solo modo di vincerlo è, come ha detto S. Paolo, nel bene. È essenziale non perdere di vista, non far disperdere il bene che la vita presenta. Tutte le tecniche che tendono a ridurre il diritto a un puro mezzo, a pura volontà dello Stato, a puro fatto, non tendono che a sopprimere questo bene prezioso e insostituibile che è il diritto, che fa, insieme agli altri beni, preziosa la vita»¹⁹.

Il rischio mortale della società contemporanea sta nel fatto che, avendo perduto l'individuo la sua identità sostanziale, tutto il progresso raggiunto finora possa vanificarsi e addirittura trasformarsi in regresso, come accaduto con l'esperienza totalitaria. Le varie tecnologie, il diffondersi scriteriato della virtualità e della globalizzazione, implicano il rischio che la vita si dissolva nell'apparenza della vita, che tutto si riduca ad immagine e rifugga dalla realtà. La conseguenza è la politica abbandonata alla sola logica del potere, che «fa suoi mezzi non solo gli individui, sopprimendoli come ostacoli, ma principi idee verità che vuota di ogni valore e riduce a pure immagini verbali»²⁰. La condizione dell'uomo contemporaneo crea il disinteresse per la politica, la deresponsabilizzazione del cittadino verso la sfera pubblica, la degenerazione degli istituti rappresentativi, il venir meno del corretto rapporto fra governati e governanti. L'individuo è portato alla vita automatica dell'esperienza, reso omogeneo all'automatismo dell'esperienza organizzata: invece di umanizzare l'esperienza, si automatizza l'individuo, e ciò «significa sopprimere, rendere impossibili, spegnere le profonde vocazioni umane dell'individuo, quelle che hanno dato vita a tutte le invenzioni e le sfere concrete della vita storica, dall'economia alla religione, che sono quelle che ne fanno un essere intelligente morale e libero, fonte di tutte le novità le scoperte e le imprevedibili creazioni della storia»²¹. L'individuo senza individualità «perde soprattutto la legge della sua coscienza e del suo destino, e perciò si imbarca nella esperienza del male, sempre terribile anche quando è artificiale; attua il suo essere senza legge e senza destino [...]. L'individuo senza l'individualità è pura disponibilità»²².

Nascono così l'etica del terrore, della violenza, della stravaganza, della ribellione, il rifiuto radicale dell'ordine come negazione della libertà assoluta dell'individuo. Nonostante deviazioni e lacerazioni, l'esperienza comune, il complesso degli individui che credono con semplicità alla vita, ritesse la trama di una società umana e civile. Se l'individuo perde la sua individualità, ridargliela è un problema, il solo vero problema della nostra storia, un problema che ha in sé ogni eventualità: «Il dovere di ognuno è lavorare, perché le possibilità positive prevalgano sulle negative. E perciò, per prima cosa, credere alla soluzione positiva del problema. E per seconda cosa, bisogna aver chiara l'idea della vera e reale situazione dell'umanità, vedere i reali pericoli, e tutte le eventualità a cui l'attuale situazione dell'umanità può metter capo. E per terza cosa, bisognerebbe che ognuno, che sente il pericolo, pensasse a rieducare se stesso, la sua coscienza morale, il senso della legge morale, il senso del dovere verso la vita, il senso della estrema serietà della vita. Cominciasse a pensare seriamente a se stesso, a riscoprire il suo cuore, a mettere in pratica il gran monito del libro antichissimo: *“omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit”*. Quanto più si allargherà il numero degli individui che arriveranno a riscoprire e custodire il loro cuore e le sue profonde ragioni, tanto più aumenteranno le eventualità di salvezza»²³.

Nell'uomo c'è una tendenza alla verità che si afferma nella libertà e tende a tradursi in realtà sociale e giuridica. Egli sogna una vita di relazioni perfette e stabili, ma si accorge che esse non durano, che la vita non dura: il suo desiderio si spezza. Questo è il “momento pascaliano” della vita dell'individuo, il momento in cui scopre l'essenziale infelicità della vita e dispera del finito: la vita e la storia vengono meno. Egli si rende conto che la liberazione che «va cercando per tante vie e con tante lotte non è avvenuta né può avvenire», diventa consapevole che i mali sociali hanno origine proprio nell'individuo, «soggetto alla malattia, all'odio e alle tentazioni della forza, capace di opprimere e di essere oppresso, soggetto alla morte»²⁴. È il momento della speranza, della consolazione, nel quale l'individuo spera nell'infinito, si accorge dell'esistenza di Dio ed invoca l'assoluto, la vita assoluta, dove la sua povera vita trova aiuto e salvezza. Nel momento in cui si avvede dell'impossibilità di realizzare i suoi fondamentali bisogni di eguaglianza, libertà e amicizia, l'individuo scopre Dio e vede nel rapporto con l'Assoluto la chiave di tutta la

19. G. CAPOGRASSI, *Il problema fondamentale*, in *Iustitia*, 1/1949, ora anche in *Opere*, cit., vol. V, p. 33.

20. G. CAPOGRASSI, *Considerazioni sullo Stato* (1958), in *ibidem*, vol. III, p. 346.

21. G. CAPOGRASSI, *L'ambiguità del diritto contemporaneo*, cit., p. 423.

22. G. CAPOGRASSI, *Incertezze sull'individuo*, cit., p. 467.

23. *Ibidem*, pp. 469-470.

24. G. CAPOGRASSI, *Su alcuni bisogni dell'individuo contemporaneo* (1955), in *Opere*, cit., vol. V, p. 527.

sua storia, storia umana sperimentata nei suoi limiti e deficienze: «Se arriviamo veramente a credere, secondo la grande parola antica, di cui il cristianesimo ci ha rivelata la portata infinita, che noi siamo nati per la giustizia, allora è certo la crisi sarà vinta. E se la vinciamo veramente in noi con i fatti, cioè trasformando la nostra vita individuale, di ognuno di noi, la crisi sarà vinta nella storia. La storia non è che il preciso riflesso di noi stessi [...]. È necessario avere la follia o la stoltezza di essere persuasi che ognuno di noi può e perciò deve trasformare il mondo; che ognuno di noi, che uno qualunque di noi può, se riesce a salvare l'umanità in se stesso, a realizzare pienamente l'umanità in sé, a vincere veramente il male, a credere veramente in Dio, può salvare la storia; salverà la storia. Manteniamoci fedeli a questa follia»²⁵.

4. L'esperienza nasce nella coscienza etica formata dalla legge del dovere²⁶. Il diritto è proprio questa coscienza che «regola, conforma, organizza secondo i suoi scopi tutta l'esperienza pratica dell'uomo [...]. L'unico modo di ritrovare nell'esperienza giuridica valore e unità di ragionevolezza umana è rintracciare l'intima azione della legge (idea) che forma ad unità e a ragione la materia della vita: l'ordine giuridico non può essere qualche cosa di contrapposto all'ordine morale»: non esiste «il dittico dei due ordini, l'uno accanto all'altro, l'uno contrapposto all'altro, l'uno interno e l'altro esterno, l'uno protettivo e l'altro perfettivo, che così posto costituisce il “*capo Horn*” del pensiero giuridico. [...] Se “*honeste vivere*” è il primo precetto del diritto, tutta l'attività giuridica deve essere qualcosa di positivo e non di negativo [...], deve porre, costruire, formare tutta l'esperienza. L'attività giuridica deve essere la stessa cosa di questa esperienza. L'esperienza cosiddetta morale deve anche essa porre, ma continuando l'esperienza giuridica, arrivando oltre l'esperienza giuridica, a portare l'unità e la carità dove questa non può. Così soltanto si riesce a portare nella vera dialettica della vita morale l'esperienza giuridica. La vera concezione dell'esperienza giuridica come qualcosa di vero, di vivo, di uno con la vita etica, è di dimostrarla come una esplicitazione ed un vasto svolgimento di questo precetto»²⁷.

L'esperienza giuridica è il punto di vista privilegiato per cogliere e spiegare la realtà: il diritto aiuta a capire, a dare risposte, non il diritto come asettico insieme di norme e di istituti o come volontà del gruppo sociale, ma il diritto come espressione della vita dell'individuo che agisce. In questo diritto non astratto dalla vita, l'individuo crea se stesso, esce dalla sua brutale empiricità, costruisce la sua azione, si avvia a riconoscere gli altri, forma l'esperienza che costituisce il diritto, diventa persona e scrive la sua storia. La meditazione di Capograssi sul diritto asurge a riflessione globale sulla persona, lo Stato e la politica. Al diritto come volontà dello Stato o garanzia della coesistenza o coazione, egli oppone il diritto come giustizia, un diritto vero perché innervato nell'essere. Nel saggio *L'Unione e le polemiche* circa l'opportunità di una associazione di giuristi cattolici, Capograssi parte dal fatto che le legislazioni, soprattutto quelle degli Stati totalitari, hanno mostrato cosa significhi ridurre il diritto alla sola legge dello Stato, «soluzione moderna con la quale si è messo tutto il diritto nelle mani dello Stato». Su questa premessa, egli scrive una sorta di manifesto programmatico per i Giuristi Cattolici e la loro Unione: «Noi cerchiamo di approfondire questo punto vitale; e naturalmente, poiché professiamo una fede e una legge, che contiene una piena e completa concezione dell'umanità e del suo destino, la quale coincide perfettamente con l'umanità della vita (“l'autore del Vangelo è l'autore dell'uomo”), e la supera con una destinazione gratuita di misericordia, che è tutta la nostra speranza; naturalmente cerchiamo di approfondire questa legge, e vedere alla luce di questa legge, la quale ci fa conoscere l'uomo nella sua pascaliana struttura di bassezza e grandezza, le ragioni segrete della validità dei sistemi giuridici positivi e delle organizzazioni statali»²⁸.

L'idea della fine è insita nell'animo umano e accompagna tutta la sua storia, ma la volontà profonda dell'individuo è non finire nella morte, ma nella vita. La vita è resistere al male, lotta contro la morte che vuole cancellare l'azione e l'agente. Tra la vita e il nulla, tra la vita e il male, c'è un'antitesi totale, irriducibile. Scrive Capograssi: «La vita chiama la vita. Ma la vita che il soggetto ha conosciuto, da cui è stato sempre salvato nelle prove della sua esperienza, non è mai stata un semplice vivere ma sempre la vita nella sua vera espressione concreta, la vita come vivente. La vita del vivente, veramente è stata il vivente e l'unione col vivente. L'esperienza è la grande e minuta organizzazione di questa unione, dai primi abbozzi dell'azione giuridica sino alla piena unione dell'azione morale che è uguaglianza e amore. Ma l'esperienza finita ha dato tutto quello che poteva dare, tutta l'esperienza lo dimostra. La vita chiama ancora la vita, ma chiama la vita infinita come Vivente Infinito. L'Infinito Vivente è l'Essere infinito che ha tutta la vita in sé che è anzi la vita per se stessa, tutta la vita e solo la vita: Dio. E la sola salvezza è unirsi a questa vita infinita, e la sola speranza è l'unione con essa. Il valore dell'esperienza acquista valore infinito.

25. G. CAPOGRASSI, *L'ambiguità del diritto contemporaneo*, cit., p. 426.

26. Cfr. A. LLANO TORRES, *Coscienza, libertà e diritto nel pensiero di Giuseppe Capograssi*, in *Iustitia*, 3/2011, pp. 333-343.

27. G. CAPOGRASSI, *Honeste vivere* (1926), in *Opere*, cit., vol. IV, pp. 33-35.

28. G. CAPOGRASSI, *L'Unione e le polemiche*, in *Iustitia*, 1-2/1951, ora anche in *Opere*, cit., vol. V, pp. 212-213.

Nell'Infinito Vivente trova verità e vita tutto l'esistente»²⁹. Atteggiarsi moralmente è riconoscere l'essere per quello che è, rispettare la verità della legge morale ontologica. La vita è tendenza affettuosa all'essere, e «di fronte alla santità della creazione e alla infinita tendenza affettuosa dell'essere, non c'è che da lasciarsi vivere non c'è che da riconoscere, cioè amare, la ricchezza inesauribile e amica che compone il concreto»³⁰.

La persona, come volontà che afferma, nella vita individuale e come vita individuale, le ragioni e la speranza dell'individuo, è al centro del mondo. Capograssi vede in essa la sola attività e la sola autorità originaria della vita reale: «Tutta l'esperienza concreta e storica del diritto, le autorità le leggi le obbedienze che la compongono, mettono capo a questo unico punto vivo che è la persona. La persona, essendo la forza da cui sgorga la vita in tutte le sue manifestazioni, raccoglie in sé la realtà, la fonte stessa di tutte le realtà umane; ed essendo l'apparizione dell'eterno e del divino nella realtà empirica, l'affermazione dell'infinito voluta dal soggetto nel proprio slancio di amore, raccoglie in sé l'indeclinabile necessità della destinazione morale della vita [...]. La persona è la prima la sola originaria apparizione del diritto come tale nel mondo: l'apparizione della legge, da cui nascono le infinite leggi giuridiche che reggono le esperienze e le pretese: legge e pretesa che appaiono fuse realizzate diventate vita presente nella persona, vista nella sua abissale profondità dell'individuo che vivendo la sua vita empirica non fa che porsi come affermazione di tutta la creazione, e muovendosi in questa immensa sfera, in cui tutta la realtà è presente, obbedire ad un destino di infinito appagamento»³¹.

All'individuo che realizza l'esperienza lottando contro l'ingiustizia sociale e l'impotenza del proprio essere, Capograssi propone la lezione di Rosmini: «In fondo questo è il più alto insegnamento di Rosmini: egli vede tutto il male della storia ma vede pure con estrema certezza e chiarezza che al di sotto di tutte le rovine del male, delle imperfezioni del concreto, della mobilità e fragilità della persona, delle dure servitù del finito, alla fonte di tutte le realtà [...] c'è un atto individuale e personale di amore, un puro atto di amore e di abbandono, col quale l'essere è accettato amato e voluto, e da questo atto nascono tutte le creazioni della vita. [...] Rosmini riporta il diritto, questa nuda e opaca necessità coattiva, all'atto francescano di abbandono, che fa l'essenza dell'individualità personale. Alto insegnamento che contiene un alto monito, poiché in definitiva significa che salvare l'umanità dell'azione e del mondo storico, che è in perenne pericolo di precipitare nella preistoria, spetta all'individuo, è l'unico dovere dell'individuo; e l'individuo l'adempie se arriva a impedire che la superbia la voluttà e la vendetta riescano a soffocare, nella sua volontà di vita, questo puro atto di amore»³².

5. I *Pensieri a Giulia*³³ sono l'incontro di due anime, una comunione di vita stabilita sulla fede ricercata e vissuta come esperienza essenziale della vita, fede che dà senso e significato a tutta l'esistenza vissuta da Capograssi nella luce filosofica e spirituale di Rosmini, modello di vita ispirata al principio di passività («*bonum est praestolari cum silentio salutare Dei*»)³⁴. L'opera, di straordinaria interiorità, esprime l'originalità del nostro essere e della nostra irripetibile esistenza storica, la nostra individualità nell'esperienza di ogni giorno, dove ogni avvenimento riflette la trama invisibile della nostra vita autentica.

Nei *Pensieri* il discorso sul Vangelo e le lettere di San Paolo si allarga alla Patristica, alla teologia, alla filosofia scolastica, al pensiero moderno, ai rapporti tra Chiesa e mondo, assunti come momento centrale per capire il significato della crisi della società contemporanea. Dall'opera emerge il ruolo cruciale del momento religioso nella genesi e nello sviluppo della speculazione di Capograssi, che si precisa come consapevolezza della crisi della filosofia moderna colta nel neo-idealismo di Croce e Gentile. Risolvendo la trascendenza nell'immanenza, il pensiero moderno ha riportato la verità nella coscienza ed ha affermato il primato dell'attività pratica per liberare l'uomo da una condizione di servitù, ma nel momento stesso in cui proclama la sua supremazia, ne disconosce la concreta realtà individuale sostenendo che l'uomo, il soggetto attivo della prassi, nella sua essenza non è che una manifestazione dell'assoluto. La contemporaneità vive questa contraddizione: esalta l'uomo e lo nullifica privandolo della sua sostanzialità e facendone un mero episodio a causa della sua trascurabile individualità.

La crisi della società, che si esprime nell'esaltazione della forza, intacca e vanifica l'individualità e l'attività del soggetto che, depotenziato come energia creatrice, diventa internamente debole, e per ritrovare la forza di prima si

29. G. CAPOGRASSI, *Analisi dell'esperienza comune*, cit., pp. 203-205.

30. G. CAPOGRASSI, *Il diritto secondo Rosmini*, cit., p. 325.

31. *Ibidem*, pp. 331-332.

32. *Ibidem*, pp. 352-353.

33. G. CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia*, a cura di G. Lombardi, 3 voll., Milano, Giuffrè, 1978-1981. L'opera, postuma, è una raccolta di fogli indirizzati alla fidanzata Giulia Ravaglia nel periodo 1918-1921.

34. *Lam* 3,26.

rifugia nel gruppo, si fa massa per sentirsi sicuro. La politica prende il posto della religione, lo Stato diventa coscienza collettiva e assume in sé tutte le aspirazioni della massa per realizzarne il destino. L'individuo è considerato un'illusione, un composto sociale fabbricabile ad *nutum*. Scrive Capograssi: «Tutto consiste, Giulia mia, nella vita pratica e nella vita politica e storica, che poi sono la stessa cosa, tutto consiste nel rispettare la volontà degli altri, nel rispettare gli altri. Il problema della libertà sta tutto qui: il problema della libertà e della democrazia non significa altro che questo, cioè che nessuno può arrogarsi il diritto tremendo di pensare e dirigere per gli altri, ma che invece il più sicuro è di affidarsi alla volontà di tutti, alla volontà della maggioranza, in modo che si possa essere sicuri di arrivare ad una soluzione che non sia troppo difforme dall'interesse generale [...]. Ecco tutta la democrazia, tutta l'umiltà moderna, tutta la politica moderna [...]. Tutto il costituzionalismo moderno si riduce ad un immenso esperimento di umiltà, a un'immensa dichiarazione di umiltà»³⁵.

Essere umile significa rispettare gli altri. Chi governa un popolo mostrandosi impenetrabile alle esigenze e al riconoscimento degli altri, è irrimediabilmente separato dagli altri: «Riconoscere gli "altri" è tutta la morale, tutta l'etica, tutta una legge fondamentale della vita umana [...]. Democrazia e umiltà coincidono: democrazia è alto valore religioso»³⁶. Tutto ciò che divide gli uomini è esiziale alla società, all'ordine, alla giustizia, tutto ciò che li unisce è il vero bene sociale. Sensibile all'ideale di libertà, Capograssi dà del fascismo un giudizio che ne coglie l'intima essenza: «Quello che più offende, Giulia mia, nella lotta politica odierna, è la retorica, la stupida retorica, non la grande retorica del quarantotto, la grande retorica del Risorgimento, che non era retorica, ma profondo sentimento di poesia e di forza. Offende la retorica odierna, la retorica di questa gente che dice di voler rifare l'Impero romano e invece non sa nemmeno amministrare la propria casa»³⁷.

6. Nel tempo del totalitarismo e della massificazione in cui nessuno si preoccupava della condizione della povera gente, Capograssi ha analizzato a fondo la condizione reale dell'individuo che si sforza di costruire la sua vita nelle situazioni concrete, elementari ed empiriche dell'esistenza. L'azione è il momento che rivela al soggetto la sua realtà ed esprime, nel suo svolgersi, lo sforzo e la fatica dell'individuo che tenta le mille forme della vita associata. Partito dall'individuo con la sua attività, Capograssi ha assunto il diritto nel suo significato umano, affermato e testimoniato dal perdurare dell'esperienza giuridica. Il diritto non può essere capito partendo dalle forme del pensiero, ma solo attraverso l'analisi attenta dell'esperienza umana che si fa esperienza giuridica. Capograssi ha rivalutato la scienza del diritto come scienza della vita che individua la sostanza dell'agire e la struttura dei fenomeni giuridici, dai quali risalta l'universalità dell'esperienza da essi sottesa. Per lui la filosofia del diritto, oltre che mezzo di unificazione e verifica critica delle varie materie giuridiche, è conoscenza della verità e della vita del diritto, nonché consapevolezza e canone interpretativo della storia contemporanea.

Il soggetto non è più l'io trascendentale, ma l'io comune, sicuro testimone dell'esperienza della concretezza del reale. Poiché l'individuo vuole affermare la sua vocazione e la sua potenza di vita, la sua volontà è capacità rivelativa della verità ed esprime, pur nelle volizioni empiriche e parziali, la verità oggettiva della vita. Il mondo umano, pratico, è organizzato attorno all'apparizione dell'individuo come "*haecceitas*" e principio della sua individuazione³⁸. Tutto nasce da un atto di volontà in cui appare il soggetto con la sua inconfondibile autonomia e la sua irriducibile volontà costitutiva che trasforma il fatto negativo ed accidentale dell'individuo in vera e propria individualità. La singola vita dei singoli individui è la fonte segreta ed intima da cui sgorga il lavoro di creazione che fa nascere e mantiene insieme la vita sociale: tutta la storia muove dall'esigenza profonda dell'individuo di porsi come se stesso.

Da qui il fascino e la grandezza di Capograssi, solitaria e originale figura di giurista e filosofo. Questa la sua lezione: «La verità che i maestri del pensiero moderno si sforzano con ogni modo di nascondere a se stessi e agli altri, è che la vita è infelicità, vista con gli occhi del loro sistema. La sola maniera per comprendere l'individuo è di vederlo traverso Dio. Solo vedendo Iddio si comprende l'individuo: e poiché noi in questo non possiamo che intravedere Iddio, così noi possiamo intravedere quell'abisso di pace e di infinito, che è l'individuo»³⁹.

35. G. CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia*, cit., vol. III, lettera 1601.

36. *Ibidem*, lettera 1602.

37. *Ibidem*, lettera 1750.

38. Cfr. G. CAPOGRASSI, *Incertezze sull'individuo*, cit., pp. 431-442.

39. G. CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia*, cit., vol. II, lettera 1104.

Nota Redazionale

Per un approfondimento del pensiero di Giuseppe Capograssi si suggeriscono i seguenti testi:

CLAUDIO VASALE, *Società e stato nel pensiero di Giuseppe Capograssi*, Roma, Storia e Letteratura, 1972,

e fra i più recenti:

LUIGI MASTRANGELO, *Giuseppe Capograssi testimone del tempo, precursore del futuro*, Napoli 2016.